

IL RUOLO DELLA FRANCIA

# La primavera araba si ferma ad Algeri

di MASSIMO NAVA

**A** Parigi, fervono i preparativi per accogliere domani una sessantina di delegazioni alla conferenza degli amici della nuova Libia: la Francia di Sarkozy non perde tempo per capitalizzare il successo di una missione voluta prima di tutti gli alleati e disegnare, a conflitto ancora in corso, il futuro del Paese.

Ad Algeri, vengono accolti la moglie e tre figli di Gheddafi: il regime di Bouteflika cammina sulle uova per smentire il sostegno al Rais e giustificare un gesto che la nuova dirigenza libica considera ostile.

C'è un'insolita vicinanza fra ciò che sta avvenendo nelle due capitali. Non solo perché in entrambe si parla francese. La primavera araba può essere considerata irreversibile, ma molto dipenderà da come l'Europa — in particolare i Paesi che hanno sostenuto i movimenti popolari — vorrà costruire un futuro di cooperazione e relazioni paritetiche con l'altra sponda del Mediterraneo. Non dovrebbe cominciare una corsa neocoloniale agli affari, magari con pretese di esclusiva. Né il successo delle rivoluzioni in Libia, Egitto e Tunisia dovrebbe far perdere di vista l'obiettivo di sviluppi democratici coerenti in tutta l'area, pur tenendo conto delle differenze fra Paesi e del-

la complessità dei processi in corso.

L'atteggiamento di Algeri nei confronti della Libia e della famiglia di Gheddafi non dovrebbe essere quindi sottovalutato, né taciuto, in particolare a Parigi, anche in considerazione di storici rapporti con l'ex colonia e delle speranze di milioni di giovani e democratici algerini: poveri in un Paese ricchissimo.

La Francia, con il suo presidente e con intellettuali del calibro di Bernard-Henri Lévy, si presenta oggi come paladina degli ideali di libertà nel mondo arabo. Ha dimenticato in fretta le decennali amicizie con le dittature egiziana, tunisina e libica: dovrebbe ricordarsi dell'Algeria e fare sentire la sua voce in un Paese che, dopo i primi squilli di protesta della primavera, sembra di nuovo blindato.

L'apparato repressivo di Algeri riesce ad approfittare delle profonde ferite della guerra civile e della paura del terrorismo islamico, ma anche dell'isolamento e del silenzio. Le autorità algerine parlano di «accoglienza umanitaria» della famiglia di Gheddafi, ma sono evidenti i rischi — per la nuova Libia e per la primavera araba — qualora l'accoglienza divenisse sinonimo di impunità o peggio di santuario del vecchio regime. Fra Libia e Algeria corrono mille chilometri di frontiera. A dispetto

della proclamata neutralità verso le due parti in conflitto, armi e mercenari sarebbero andati in aiuto a Gheddafi, nonostante che il Rais non sia mai stato considerato un amico dell'Algeria. Algeri si è opposta all'intervento Nato, non ha riconosciuto il consiglio di transizione, teme infiltrazioni islamiche radicali sul proprio territorio e ancora di più il contagio democratico.

La primavera araba è un mosaico di processi nazionali. I popoli hanno individuato nella dirigenza al potere l'avversario interno e non vedono più in nemici esterni le cause della miseria e della mancanza di libertà. Milioni di cittadini hanno compreso gli effetti devastanti della propaganda antioccidentale, del terrorismo, dell'islamismo radicale. I processi sono collegati, ma l'effetto domino non è automatico. Alcuni regimi sono crollati. Altri hanno messo mano alle riforme e cominciano timide aperture. Persino l'Iran di Ahmadinejad ha avvertito — per calcolo o opportunismo — la necessità di prendere le distanze dall'alleato siriano, criticando la violenta repressione. Algeri persegue immobilismo interno e strategie d'influenza nell'area, sperando che nemmeno la Francia se ne accorga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

